

Io farò piovere per quaranta giorni e quaranta notti e sterminerò dalla Terra tutti gli esseri che ho fatto.

*Genesi 7,4*

Se alle ore 00:57 del 22 giugno 1969 il cacciatore di stencil Ricard De Kaard alzerà lo sguardo verso il Grossen Glass è molto probabile che il picchiettare insistente della pioggia gli ricordi un rumore simile a quello di una radio sintonizzata su una frequenza morta.

Quel rumore gli parlerà tanto distintamente che un giorno si arriverà a dire: - E Ricard De Kaard udì la sua anima che gli parlava per mezzo della pioggia.

In quel tempo futuro l'anima si sarà infatti allontanata a tal punto dal corpo di De Kaard da poter comunicare solo in forma di enfatiche epifanie, destinate peraltro a diradarsi con il trascorrere degli anni. Sarà grazie alla pioggia del 22 giugno se quell'anima in dissolvenza potrà parlare a De Kaard dei pensieri di De Kaard, di quei suoi pensieri che con il trascorrere degli anni si saranno fatti sempre più fitti, imbrogliati in un viticcio mentale, ridotti a un geroglifico informe e affine ai segni tracciati dalle gocce di pioggia sul Grossen Glass, il Grande Vetro posto quale copertura sopra alla città di Neu-Berlin.

Iniziato da nemmeno un'ora, il 22 giugno si prospetterà a De Kaard come un giorno veramente lungo, perché in effetti quel giorno sarà per lui la sfinita estensione del precedente, il 21 giugno 1969. Parimenti, quel precedente giorno avrà le fattezze di un buco nero in cui collasseranno tutti i turbamenti, quelli passati e quelli passeggeri, quelli comunemente noti come Strane Sensazioni e quelli filosoficamente studiati come Angst. Si creerà così una regione ipotetica nello spazio mentale di De Kaard dove verrà a

manca qualsiasi genere di convinzione certa o fede. E ciò sarà per causa dell'intensità di una domanda formulatasi finalmente senza mezzi termini all'interno della sua scatola cranica: "È sbagliato quello che faccio?"

Sarà, quel 21 giugno 1969, un giorno che striderà con la natura apparente e, per così dire, sociale di Ricard De Kaard. Un giorno in piena contraddizione con quanto la collettività si sarà abituata a pensare al riguardo di persone come lui, pensieri che lo immagineranno sicuro e scevro da titubanze.

Ma cosa ci sarà di tanto potente nell'immagine pubblica di questo Ricard De Kaard da proibirgli la possibilità del dubbio? Quale sarà mai il suo ruolo per non poter prendere in considerazione l'eventualità che in quello che gli verrà chiesto di fare si anidi, ben camuffato, uno sbaglio pernicioso, perseverato al punto da diventare un destino, la maledizione di alimentare con la morte l'intero universo? Cosa mai sarai, Ricard De Kaard?

Professionalmente parlando, sarà il classico esemplare di cacciatore, emanazione diretta di una tradizione ben codificata e selezionata di umanità, oscura e laboriosa, solitaria e silenziosa, quel genere di umanità che si pretenderà immune dalle scosse provocate da domande inutili, quel genere di domande che chiunque si porrebbe nel fare un lavoro che consista, diciamo pure chiaramente, nell'ammazzare la gente.

Si tratterà di stencil, è vero. Non esseri normali ma stencil. Ma per quanto abusivamente stencilizzati, per quanto il destino di questi esseri sarà quello di compiere le più efferate atrocità al riparo dal benché minimo rimorso, dalla minima compassione, pietà o vaga partecipazione emotiva, come sarà possibile per De Kaard non considerare, almeno una volta nella sua vita di cacciatore, che quegli stessi esseri saranno stati, nel loro futuro anteriore, esseri umani come tutti gli altri? Persone con un'anima, capaci di provare sentimenti, di innamorarsi di qualcuno e per questa ragione di provare felicità e magari, per la stessa ragione, ma in senso inverso, di animalarsi, o più semplicemente di intristirsi. Chi potrà garan-

tire che, malgrado la loro completa stencilizzazione, almeno una, una soltanto di quelle bestie immonde, capaci di entrare nel reparto maternità di una clinica orbitante con un Fletcher-65 e uccidere all'impazzata, non conservi ancora un briciolo di anima?

Normalmente il volto di De Kaard, segnato da un'imperscrutabilità tutta neerlandese, mai sembrerà sfiorato da certe domande, anche solo minimamente.

E non si potrà dire con certezza se nel picchiettare della pioggia sul Grande Vetro, Ricard De Kaard arriverà a riconoscere lo stesso suono che hanno ascoltato i suoi antenati durante i gelidi inverni olandesi, se nel cadere monotono dell'acqua acquisterà coscienza della sua genetica predisposizione alla tetraggine.

Il volto di Ricard De Kaard rimarrà imperscrutabile come sempre, sarà l'immagine fedele del suo ruolo, di ciò che la società si aspetterà da lui. Quel volto privo di espressioni interrogative farà di De Kaard un buon cacciatore e, soprattutto, gli consentirà di arrivare alle ore 00:57 del 22 giugno 1969 con qualche graffio ma con la pelle ancora intatta e, cosa più importante, ancora sua. Perché a fare quel mestiere, presto o tardi, a tutti i cacciatori capiterà di rimetterci la pelle. Perché quasi tutti i cacciatori, presto o tardi, verranno scossi da qualcosa di vago, qualcosa che sarà possibile definire come il tentativo di capire lo stencil da annichilire. Perché spesso basterà un attimo soltanto, un micromomento incommensurabile, un'inezia di tempo in cui il cacciatore si domandi cosa ci sia nella mente di una persona stencilizzata, perché questa lo fregghi.

- A terra, De Kaard. A terra! - ripeterà con voce chioccia il Grande Vetro picchiettato dalla pioggia. Quel suono sembrerà sapere tutto di De Kaard, sarà come una conoscenza assoluta, capace di spiegarli il perché dei suoi dubbi. Saprà dirgli che talvolta agli uomini vengono chieste cose difficili da capire e che le difficoltà generano pruriti, tormenti tediosi e fastidi insopportabili, sensazioni delle quali ci si vorrebbe liberare prima di subito. Quasi sempre, allora, questa difficoltà di capire si trasforma in un dub-



